



Nell'autunno del 1938 Wojtyła si trasferì a Cracovia ed entrò all'Università Jagellonica come studente di filologia polacca. I suoi amici affermano che a quel tempo, lui pensava al teatro come "sua vocazione", perciò studiava letteratura, per ottenere la preparazione culturale necessaria. Quello del 1938 fu un anno fecondo, l'allora studente Karol Wojtyła scrisse poesie e ne faceva lettura agli amici; inoltre era un grande frequentatore di teatro e successivamente si unì a un gruppo teatrale semiprofessionale chiamato Studio 39.

Nel settembre del '39 lo scoppio della guerra cambiò radicalmente la vita di Karol Wojtyła; quando cominciò l'occupazione nazista, per continuare gli studi, lavorò dapprima alla cava di pietra e poi in un reparto dell'industria chimica Solvay. Dopo il lavoro, Wojtyła frequentava l'università divenuta clandestina e continuava a scrivere poesie. Nel dicembre del '39, a diciannove anni, scrisse la sua prima opera: *David*. Seguirono altre due opere teatrali: *Giobbe* nella primavera e *Geremia* nell'estate del '40. Durante quel drammatico periodo, a Cracovia c'erano ben otto gruppi teatrali clandestini, tra essi il gruppo di Wojtyła venne alla ribalta col nome di Teatro Rapsodico. Durante la guerra il gruppo era formato sostanzialmente da cinque attori: Mieczysław Kotlarczyk, Karol Wojtyła, Krystyna Debowska, Danuta Michalowska e Halina Krolikiewicz; Tadeusz Ostaszewski, un artista, faceva da scenografo. Il teatro Rapsodico venne definito da Kotlarczyk: "...una protesta contro lo sterminio della cultura della nazione polacca sul suo stesso suolo, una forma di movimento di resistenza clandestina contro l'occupazione nazista"; e in una lettera Wojtyła scrive a Kotlarczyk stesso: "Considera il teatro come una chiesa in cui fiorirà lo spirito nazionale...". Le realtà della guerra definirono meglio l'esperienza del gruppo, le rappresentazioni si svolgevano in case private, ciò portò necessariamente a limitare gli effetti visivi e teatrali. Questa austerità ben coincideva con le intenzioni fondamentali del Teatro Rapsodico; scrive Karol Wojtyła: "...

LA PAROLA UMANA VIVENTE

*Il teatro
di Karol Wojtyła*



Quella inaudita scarsità di mezzi di espressione si risolse in un esperimento creativo. La compagnia scoprì che l'elemento fondamentale dell'arte drammatica è la parola umana vivente. Essa è al tempo stesso il nucleo del dramma, un lievito attraverso il quale passano le azioni umane e in cui trovano le dinamiche loro proprie". Wojtyła prese parte a tutte le ventidue rappresentazioni teatrali durante la guerra, dal '41 al '44, e a ben più di cento prove, tutte clandestine. Nell'ottobre del '42, nel frattempo, era passato dagli studi filologici a quelli teologici essendo divenuto allievo del seminario clandestino, dell'Arcidiocesi di Cracovia. Per quanto Karol e i suoi amici del Teatro Rapsodico avessero selezionato opere significative e di grande interesse, la letteratura e il teatro non gli bastavano. La storia del coinvolgimento di Wojtyła con il teatro terminò nell'ottobre del '46, con l'ordinazione sacerdotale, ma la sua attrazione per il teatro non venne meno. In questo periodo egli compose il quarto dei suoi drammi: *Fratello del nostro Dio*, seguito da: *La bottega dell'orefice* nel 1960 e *Raggi di paternità* del 1964.

Nei suoi drammi, Wojtyła non si concentra tanto sugli eventi esteriori, ma sull'animo umano; perciò i suoi poemi sono generalmente lunghi e divisi in parti, spesso contengono monologhi e dialoghi di intensa drammaticità.

Vorremmo presentare alcuni frammenti di due delle sue opere, poco fa accennate e cioè "Giobbe" e "La bottega dell'orefice".

Giobbe: È il 1940, la Polonia è occupata dai nazisti. Il

Teatro Rapsodico si riunisce clandestinamente per trovare proprio nel teatro un motivo di resistenza. La recitazione sembra una ricerca: è come se gli attori pensassero ad alta voce, riflettendo sulla terribile realtà che li circonda in cerca di risposte. Karol Wojtyła scrive per i compagni il testo drammaturgico *Giobbe* nel quale, attraverso le parole e le domande del protagonista - figura biblica la cui fede è messa alla prova attraverso ogni genere di tragedia - rivolge

a Dio la domanda di senso che ogni uomo si pone. Scrive Karol al suo amico Kotlarczyk: *"Ho scritto una nuova opera teatrale, greca nella forma, cristiana nello spirito, eterna nella sostanza, come ognuno. Un dramma sulla sofferenza"*. In un tratto di una lettera successiva indirizzata allo stesso amico, Wojtyła spiega completamente l'opera: *"...Il punto di partenza della trama è un episodio dell'Antico Testamento: la storia di Giobbe, che in un baleno perse i figli, le figlie e tutto quello che possedeva ma poi il Signore lo ristabilì nello stato di prima. Nel mio lavoro le cose vanno così. I vicini di Giobbe vengono ad una festa in casa sua. Giobbe li accoglie sulla soglia; tuttavia, prima che egli possa accompagnarli sopra, giungono uno dopo l'altro terribili messaggi. Il coro degli ospiti terrificato si disperde, per ritornare come coro di lamentatrici. (Essi sono convinti che le disgrazie di Giobbe siano causate dai suoi peccati segreti, perché di pubblici non ne conoscono). Prima che arrivino le lamentatrici, Giobbe - dopo aver recitato un lungo monologo e aver cosperso il capo di cenere - riceve la visita di tre amici. In un drammatico dialogo con loro comincia a sviluppare l'idea che la*

sofferenza non è sempre una punizione ma talvolta può essere, e spesso lo è, un presagio. Questo pensa Giobbe quando, dopo un impulso iniziale di ribellione, le sue riflessioni lo conducono alla convinzione che esiste una Giustizia suprema, un'Armonia che tutto abbraccia. Ma non riesce ancora a capire perché proprio lui, il giusto, sia oggetto della punizione di Dio. Viene aiutato dal giovane profeta Eliu. Avendo saputo della disgrazia di Giobbe (Giobbe è suo amico), Eliu viene da lui e in sua presenza ha una visione profetica: egli vede la Passione di Cristo, l'Orto degli Ulivi, il Monte Calvario. Nessuno lo capisce tranne Giobbe. Alla fine, sull'esempio della Passione di Cristo, Eliu mostra il significato positivo della sofferenza (sofferenza come presagio)..." Il prologo e l'epilogo dell'opera contengono un altro riferimento biblico, una parafrasi di Gv. 5,2-4, che narra dell'angelo che agita le acque della piscina di Betzata, per guarire, tra il *"gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici"*, chi entra per primo *"nell'acqua mossa"*. Wojtyła stabilisce subito un rapporto tra la loro situazione e quella di Giobbe, chiamandoli addirittura *"Giobbi"*, con il chiaro obiettivo di legare la storia di Giobbe ad altri tempi storici, a tutti gli uomini di tutti i tempi, all'uomo che grida il suo bisogno. La dedica dell'opera, infatti, chiarisce il suo intento: *"Queste cose accaddero nel vecchio testamento - prima della venuta di Cristo/ Queste cose stanno accadendo nei giorni nostri/ Nel tempo di Giobbe/ Della Polonia e del mondo/ Queste cose stanno accadendo nel tempo di attesa/ Nel tempo in cui si invoca il giudizio/ Nel tempo della nostalgia/ Nel testamento di Cristo/ Forgiato nel dolore/ Della Polonia e del mondo"*. Durante la lettura dell'opera è impossibile non farsi investire dal grido di Giobbe che, svuotato di tutto, atterrito implora Dio di dare una spiegazione, un senso al suo dolore; chiede un arbitro, una presenza che possa svelare il motivo del suo immenso dolore: *"[...] Che tra noi si metta qualcuno e giudichi - che Lui lo mandi - mandi un arbitro a far giustizia fra noi tue" [...]* *"Voglio che l'anima mia sia illuminata [...]"* *"Io, umile, non voglio con te il dissidio"*. E il Signore risponde e manda Eliu che fa vedere a Giobbe, in una visione, la passione di Cristo; e Giobbe: *"Egli viene - lo so - lo so che viene. Egli vive - la Luce che illumina, libererà la mia gola dai lacci, mi farà risorgere dopo il mio strazio [...]"* *Vedo che vive il mio Redentore, sulla terra arida Egli ordinerà alle sue*



Fra' Bartolomeo, Giobbe

piogge di scendere - sento la vita. [...] con Lui risorgerò a nuova vita per vedere come Egli distrugge il male". Seguendo lo strazio iniziale di Giobbe anche il nostro piccolo-grande dolore può trovare una risposta e il nostro cuore la pace, non tanto perché Giobbe riavrà il doppio di quanto gli era stato sottratto, ma per quella Presenza che sempre risponde e che dà senso ad ogni istante della nostra vita. Lo stesso dinamismo è presente nell'opera "La bottega dell'orefice". Qui non viene presentato un dolore acuto, pari a quello di Giobbe, i protagonisti sono colti nella vita ordinaria, alla vigilia della celebrazione del sacramento del matrimonio e negli anni successivi. Ognuno di loro è segnato da un dolore, un dolore che li muove a cercare una presenza che abbracci, che raccolga tutto il loro essere. E come a Giobbe si fa incontro Eliu così alle tre coppie de "La bottega dell'orefice" si fa incontro Adamo, padre di ogni uomo, immagine dell'umanità redenta dal sacrificio di Gesù Cristo. Adamo sta affianco a ciascuno dei personaggi, ne riflette il dolore, e al tempo stesso svela, rivela a ciascuno di essi il senso, la direzione della loro esistenza.

La bottega dell'orefice. La vicenda si svolge davanti alla bottega di un orefice ed è articolata in tre atti.

Il primo atto: I richiami. Andrea e Teresa stanno davanti alla bottega dell'orefice

dopo che Andrea le ha chiesto: "Vuoi essere la compagna della mia vita?". Successivamente i due fidanzati entrano, l'orefice, misura loro le fedi, dice: "il peso di queste fedi d'oro non è il peso del metallo. Questo è il peso specifico dell'essere umano, di ognuno di voi, di voi due messi insieme, esse sono segno del peso specifico dell'amore...". Questa prima scena è chiusa da un'affermazione di Andrea che dice dell'orefice: "Il suo sguardo ci comunicava dei segni ma in quel momento non eravamo in grado di percepirli in tutta la loro pienezza ...".

Nel secondo atto: Lo sposo. Anna, sta camminando, ripensa a come lei e Stefano, suo marito si siano allontanati l'uno dall'altra. Intanto Anna giunge nei pressi della bottega dell'orefice, entra, vuole vendersi la fede nuziale. L'orefice la guarda, soppesa la fede, dice: "Questa fede non ha

peso... suo marito deve essere vivo, -in tal caso, nessuna delle fedi ha peso da sola- pesano solo tutte e due insieme". La fede nuziale di Anna non può essere rivenduta! Uscita dalla bottega, Anna incontra Adamo; gli apre il suo cuore, gli manifesta il dolore, la delusione, la rabbia che nutre per Stefano. Adamo le dice: "come sei simile a me tu -e anche Stefano, come mi somigliate tutt'e due" e aggiunge: "... tra poco passerà di qui lo Sposo". Da lì a poco Anna incontra lo Sposo che ha il volto di Stefano... "Quando dopo, piena di segreta speranza corsi verso lo sposo a me annunciato così d'improvviso vidi la faccia di Stefano. Ma perché deve proprio avere per me quella faccia? Perché? Perché?"

Il terzo atto: I figli. Cristoforo e Monica come allora Andrea, Teresa, Stefano ed Anna, i loro rispettivi genitori entrano, misurano le fedi. Anche a loro l'orefice si rivolge, dice qualcosa, ma essi non lo ascoltano. Monica infatti dice: "Eravamo presi l'uno dall'altro- come avremmo potuto guardarlo... Lui non ha fatto niente per affascinarci.... Ero completamente presa dall'amore -e mi sembra solo da questo". Sulla scena dopo di loro prende la parola Teresa, ella dice che i due giovani "sono andati avanti. Senza guardare la propria immagine nello specchio di quella strana vetrina, senza sondare il futuro". Prende la parola Anna

che ripercorre gli istanti successivi all'incontro con lo Sposo e ciò che ne è sorto in lei "Ho cominciato a cercare la colpa anche in me [...]. Che lo Sposo dovesse avere la faccia di Stefano - adesso lo capisco". Interviene poi Adamo: "In ogni modo l'uomo ha a disposizione una esistenza e un amore - come farne un insieme che abbia senso? Eppoi questo insieme non può essere mai chiuso in se stesso. Deve essere aperto perché da un lato deve influire sugli altri esseri, dall'altro riflettere sempre l'Essere e l'Amore assoluto. Deve rifletterli almeno in qualche modo. È questo anche il senso ultimo delle vostre esistenze: Teresa! Andrea! Anna! Stefano! e anche delle vostre: Monica! Cristoforo!...". La chiusa del dramma è affidata a Stefano. Fino ad allora è rimasto senza parlare. Il desiderio di sua figlia Monica, di voler bene a Cristoforo muove Stefano a riconoscere, una possibilità che sorge adesso per lui: «In quel momento, ho sentito il bisogno di dire qualcosa in cui si aprisse tutta la mia anima. Volevo dirlo proprio a Anna. [...] Mi sono avvicinato a lei, le ho posato una mano sul braccio (da tempo, da molto tempo non lo facevo più) e le ho detto queste parole: che peccato, che peccato che da tanti anni non ci siamo sentiti più come due ragazzi, Anna, Anna quante cose abbiamo perduto per questo!».

